Il quartiere che non c'è

Nato nel caos seguito al crollo del regime comunista, Bathore è un agglomerato periferico di Tirana, in gran parte abusivo, dove sono confluiti molti albanesi emigrati dalle montagne. Gli abitanti vivono in condizioni di forte degrado tra povertà, disoccupazione e servizi insufficienti

Francesca Niccolai
TIRANA (ALBANIA)

Tirana, capitale dell'Albania, è una città che, dal 2000, si è visibilmente trasformata sotto il profilo urbanistico e sociale: palazzi a tinte sgargianti dietro i quali svettano grattacieli di vetro, *boulevard* illuminati e il quartiere *Blok* costellato di locali dove si svaga la nuova borghesia albanese. Eppure, basta imboccare l'arteria diretta a Nord, per scoprire, a soli sette chilometri dai palazzi ministeriali, una realtà opposta. Sono i quartieri periferici sorti dal nulla negli anni Novanta. Il regime marxista di Enver Hoxha era crollato e, con esso, le severe norme che vietavano l'emigrazione all'estero e gli spostamenti interni (permessi solo in base al reale fabbisogno di manodopera di un'area). Frustrata per mezzo secolo, la vocazione migratoria degli abitanti delle aree montane trovò finalmente libero sfogo, generando un impressionante flusso di inurbamento non controllato, sicché la capitale è schizzata in pochi anni dai 350mila abitanti originari ad almeno 500mila (ma c'è chi sostiene che sfiori il milione).

Bathore («campo di fave», in albanese), il più periferico dei quartieri di Tirana, si estende su quelle che, un tempo, erano terre agricole dominate dal colle di Kamza, sede di quella facoltà di Scienze Agrarie che fu il fiore all'occhiello del regime di Hoxha. La pianura, cinta di montagne dalle creste erose, offre un paesaggio aspro e ridente come la natura dell'Albania. Dopo il 1991, però, le fattorie-modello che vi sorgevano hanno lasciato spazio alla prima baraccopoli albanese. Sotto il profilo politico erano anni di caos e populismo. Il governo di allora chiudeva un occhio sull'inurbamento informale, sperando di ottenere il consenso dei nuovi venuti. E vi riuscì, come dimostra il sostegno incondizionato di Bathore alla destra nazionalista di Sali Berisha.

URBANIZZAZIONE SELVAGGIA

Oggi si stima che nel quartiere vivano più di 50mila persone, tutte scese dalle remote regioni settentrionali di Kukës e Tropoja (al confine col Kosovo), ma anche da Dibra, Puka e Mirdita. Bathore, che si presenta come una distesa di abitazioni monofamigliari intersecate da poche strade asfaltate e da un reticolo di viuzze sterrate, ha attraversato le classiche fasi dello «sviluppo non pianificato»: i nuovi arrivati occupavano un pezzo di terra, costruendovi una baracca di legno; quindi, man mano che affluivano le rimesse dei parenti emigrati, realizzavano una casetta in muratura, di un solo piano e dal tetto piatto. Molte case sono ancora così, ma c'è anche chi è riuscito a costruire altri piani e un tetto spiovente.

Spesso, i primi occupanti vendevano parte della terra a chi arrivava dopo, il tutto senza documenti validi, così co-

ASSOCIATED PRESS

me avveniva per chi acquistava i terreni dai legittimi proprietari, i discendenti dei feudatari ottomani (*bey*) ai quali il regime comunista aveva confiscato i latifondi. La legalizzazione di fatto delle proprietà è uno dei temi più scottanti della politica albanese, sul quale non esiste una strategia chiara. La polemica contrappone gli abitanti degli insediamenti informali, che rivendicano una legittimazione finora negata dalle autorità; i pronari (gli ex latifondisti), che si sentono nuovamente usurpati delle loro terre; e chi abitava a Tirana prima del 1990, che condanna la cementificazione abusiva e rifiutano di integrare i *çeçen* (termine dispregiativo affibbiato agli immigrati interni).

È triste constatare che l'amore dei migranti per la capitale non sia ricambiato. «Per noi Tirana era un sogno, a sentirne parlare lassù in montagna la credevamo New York, dove avremmo fatto fortuna - raccontano i trentenni di Bathore -, ma ben presto abbiamo capito che era un miraggio e che l'unica possibilità per noi era emigrare all'estero». Quasi tutte le famiglie del quartiere contano uno o due membri che lavorano in Italia o in Grecia e il fenomeno rischia di aumentare. Fino a oggi, gli uomini che rimanevano a Bathore facevano i muratori in zona (tutti dovevano costruirsi la casa) o nel centro di Tirana. Ma ormai quasi tutti a Bathore hanno una casa in muratura, mentre il boom edilizio di Tirana è in declino per una fisiologica saturazione del mercato. Le donne, invece, sono condannate alla disoccupazione dalle norme consuetudinarie che le relegano alla cura dell'orto domestico, oppure lavorano sottopagate nelle manifatture tessili presso la capitale.

CHIESA DI FRONTIERA

La Chiesa cattolica non si sottrae all'impegno di operare in un contesto tanto difficile. Don Patrizio Santinelli, 43 anni, maceratese, sacerdote fidei donum nella diocesi di Tirana, lavora sul campo. «Sono il primo parroco residente a Bathore, ma vivo in Albania dal 1999. Prima operavo nella Zadrima, la pianura a sud di Scutari», racconta don Patrizio, che parla un ottimo albanese. «Per tutti è la *Kisha* (chiesa), ma noi lo chiamiamo Centro di formazione sociale, perché questa è la sua funzione», spiega guidandoci fra le aule dell'edificio a tre piani che sorge proprio nel centro di Bathore. Qui operano tre volte alla settimana i volontari della Ong milanese AiBi (Amici dei bambini), che fanno animazione e corsi di lingue per i bambini. Gli altri giorni sono dedicati alla catechesi, curata da don Patrizio e da Andrea Aloisi, che svolge un anno di servizio civile internazionale a Bathore per seguire un progetto della Caritas Marche.

Tre suore domenicane della Beata Imelda seguono poi le attività di formazione professionale: dalla cucina economica alla sartoria. Quest'ultima, gestita dalla dinamica suor Virginia, è l'attività ideale per agevolare l'inserimento lavorativo di donne che la società vuole confinate solo ai mestieri tradizionalmente femminili. Il corso, retto da finanziamenti volontari, rilascia un diploma riconosciuto dallo Stato italiano, mentre i fondi dell'otto per mille della Chiesa cattolica hanno consentito la realizzazione di due microimprese di cui le giovani titolari si dichiarano molto soddisfatte.

Suor Virginia sottolinea che i corsi professionali «sono volti soprattutto a una formazione più ampia della donna, per prepararle ad affrontare il mondo di oggi. Prepariamo le ragazze anche al matrimonio, che nella società albanese è l'evento centrale dell'esistenza femminile. Le ragazze del nord vengono fidanzate giovanissime, perfino in utero, le famiglie cioè si promettono i figli prima ancora che nascano. L'esclusione femminile inizia con la pubertà e questo vale sia per i cattolici sia per i musulmani. Noi vogliamo credere che gli uomini di casa (perché sono loro che comandano) siano animati dalla retta intenzione di proteggerle - sorride suor Virginia con una punta d'ironia -, ma resta il fatto che il sistema patriarcale rischia di soffocare queste giovani».

Una delle piaghe di Bathore è, infatti, l'alto tasso di abbandono scolastico femminile. È difficile convincere le famiglie a inviare le ragazze al Centro e chi cede lo fa perché i corsi sono gratis, ma per i maschi di casa sono ore d'ansia (lo dimostra il giovanotto che ha accompagnato la sorella e la attende al cancello in attesa che la lezione finisca). Questo sistema patriarcale è uno dei principali motivi di irritazione da parte di Tirana, che tenta di darsi un'immagine pubblica disinibita e «occidentale». Posti come Bathore sono considerati una cattiva pubblicità per il Paese in quanto svelano una realtà che si preferirebbe tenere nascosta o addirittura negare, attribuendola a un passato remoto che, al contrario, è vivo e vegeto ed è uno dei tanti aspetti dell'Albania odierna.

«Per noi Tirana era un sogno - raccontano i trentenni di Bathore - ma ben presto abbiamo capito che era solo un miraggio e chi può cerca fortuna all'estero»

F. PISTOCCHINI

In apertura, manifesti elettorali nella periferia di Tirana.

Il contrasto tra il quartiere periferico di Bathore e il centro della capitale.

Ma c'è anche chi Bathore vuole aprirla al mondo: un gruppo di giovani che si riunisce presso il Centro di formazione ha avviato il progetto di turismo responsabile «Bathorebeach» che, nell'estate 2006 ha offerto a 64 turisti italiani l'opportunità di visitare le bellezze del Paese, calandosi al contempo nella vita vera, anche quella più disagiata. Erjona Shahini, responsabile del progetto, sostiene la necessità che i giovani creino qualcosa sul posto, senza dover emigrare: «il Paese è ricco di potenzialità, ma ha problemi di mentalità risolvibili solo dall'interno, non con la fuga».

SENZA INFRASTRUTTURE

La povertà e le carenze infrastrutturali non sono gli unici problemi di Bathore, ma sono certamente i più evidenti. «La corrente manca quasi sempre e la gente è esasperata. Le connessioni alla rete elettrica sono quasi tutte abusive - osserva don Patrizio, indicando i fili elettrici che pendono sulle viuzze come festoni - e, secondo voci non verificate, su 50mila residenti pagano la bolletta solo in 34!». Dal canto loro, gli abitanti accusano lo Stato dell'assenza di investitori stranieri, considerati l'unica prospettiva occupazionale per la zona, «perché è chiaro che senza corrente né strade asfaltate nessun imprenditore metterà mai piede qui». La povertà è particolarmente visibile nella zona dove la gente vive nelle ex stalle della cooperativa agricola (ogni famiglia in un vano con il pavimento di terra battuta e la finestra con le sbarre) e nel comprensorio Instituti, sulla sommità della collina, formato dai fatiscenti edifici dell'ex convitto della facoltà di Agraria. «Qui vivono 600-700 famiglie, ciascuna in una stanza di pochi metri quadri - spiega don Patrizio -, e si parla di un investimento estero per ristrutturare la facoltà, ma solo a patto che il convitto sia sgomberato. E allora dove andranno questi poveretti?». Per quanto drammatica, la situazione dell'Instituti presenta una differenza rispetto a Bathore bassa: i bambini giocano nello spiazzo comune fra i vecchi edifici e la gente chiacchiera a gruppetti. Qui sembra esserci più vita, più socialità. Don Patrizio conferma che «bisogna promuovere innanzitutto la socializzazione, che nel resto del quartiere è ostacolata dalla mentalità clanica e dalle abitazioni private, tutte cinte da mura o recinzioni di lamiera». Uno dei punti di forza del Centro di formazione è proprio quello di costituire un luogo di aggregazione. La catechesi è frequentata da circa 200 ragazzi in età scolare e, in generale, il cattolicesimo esercita una forte presa su bambini e giovani di età compresa fra i 7 e i 25 anni. E gli altri? «A Bathore vivono ottomila cattolici che si possono definire "sociologici", nel senso che, a volte, è dura convincerli a seguire anche solo la preparazione al battesimo, perché sono convinti che, essendo di origine e tradizione cristiana, non ci sia bisogno di cammino di fede o catechesi», sospira don Patrizio. Il dato positivo è che i rapporti fra la minoranza cattolica e la maggioranza musulmana sono distesi, perché tutti sono accomunati dagli stessi usi e costumi. E il Centro di formazione è aperto a chiunque cerchi un polo di socialità dove sviluppare un nuovo modo di pensare e di agire in maniera positiva per l'intera comunità. «Perché il senso della missione in Albania sta nel tentativo di creare l'uomo nuovo attraverso l'annuncio della Parola di Dio e attraverso l'esercizio della Carità e la promozione umana. Significa formare la persona con tutti i mezzi a disposizione, compresi quelli che vengono dalla fede», conclude don Patrizio mentre ci congediamo.

Posti come Bathore sono considerati una cattiva pubblicità per il Paese in quanto svelano una realtà che si preferirebbe tenere nascosta o addirittura negare

Lasciamo il cortile del Centro pieno di bambini che giocano a pallone e a calcio-balilla, mentre le ragazze del corso di sartoria si concedono qualche minuto di svago. La «Tirana da bere» sembra più lontana che mai.